



Per la Giustizia

Portella della Ginestra

La prima strage politica

1° maggio 1947: a Portella della Ginestra, la banda di Salvatore Giuliano, bandito legato al movimento separatista siciliano, apre il fuoco su una folla di contadini che celebra la festa del lavoro, provocando 11 morti e 56 feriti. È la prima strage politica del dopoguerra, la prima in cui i poteri mafiosi e quelli politici si alleano. Anche in questo caso il legittimo sospetto gioca un ruolo importante nella vicenda giudiziaria. La sezione istruttoria presso la corte di appello di Palermo, con sentenza del 17 ottobre 1948, rinvia a giudizio Giuliano e i suoi uomini. La Suprema Corte di Cassazione per legittima suspicione sposta la competenza alla Corte di Assise di Viterbo dove il dibattimento inizia il 12 giugno 1950 e si chiude con sentenza del 3 maggio 1952. Vengono condannati all'ergastolo 12 imputati, riconosciuti esecutori materiali dell'eccidio. Tuttavia nulla viene fatto per dare un seguito alle indagini in direzione dell'individuazione dei mandanti. L'eccidio venne ricondotto alla sola decisione criminale di Giuliano che voleva, con questo gesto, intimidire la popolazione delle campagne ostili alla sua banda. Sono gli anni in cui i contadini siciliani sono in lotta per il riconoscimento dei loro diritti, per il varo della riforma agraria e lo smembramento del grande latifondo; nei loro confronti le sentenze sono severissime e sono comminati centinaia di anni di carcere. Ai mandanti delle stragi, a Viterbo come a Palermo, viene concessa l'immunità. Giuseppe Di Lello (che è stato giudice presso il Tribunale di Palermo e ha fatto parte, insieme a Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, del pool antimafia creato dal consigliere istruttore Antonino Caponnetto) per sottolineare l'importanza in negativo della sentenza di Viterbo e spiegarne il significato ha definito il processo di Portella della Ginestra un "processo prototipo" capace di segnare: "il cliché di tutti gli altri processi legati a stragi di matrice politica".



Le proteste dell'opposizione nell'aula del Senato. A seguito delle proteste il vicepresidente Domenico Fisichella ha sospeso la seduta del 1 agosto per tre minuti. Monteforte/Ansa

Vajont

Conclusioni opposte

Il 9 ottobre 1963 dal monte Toc, sul fianco della diga del Vajont, si stacca una frana di 260 milioni di metri cubi di roccia che si rovescia nel lago artificiale provocando un'ondata di cinquanta milioni di metri cubi d'acqua. Sono le 22.39 e in quattro minuti l'ondata spazza via 5 paesi e 1917 vite umane. La diga era stata costruita, tra irregolarità e polemiche, dalla compagnia idroelettrica privata SADE. I rischi erano conosciuti sin dall'inizio dei lavori e negli anni che precedono la tragedia si susseguono frane e si ripetono allarmi sui pericoli che corrono le popolazioni. Il giorno dopo il disastro, il presidente del consiglio, Giovanni Leone, si reca sul posto e viene attorniato da una folla che chiede giustizia. Vengono aperte più inchieste. L'11 ottobre il ministro dei lavori pubblici nomina una commissione governativa che nel gennaio del 1964 dà le sue conclusioni: le responsabilità della SADE appaiono evidenti. Un'ulteriore inchiesta parlamentare, che terminerà i lavori il 15 luglio 1965, attenuerà il giudizio sui protagonisti dei fatti. Il 20 febbraio 1968 il giudice istruttore del tribunale di Belluno, Mario Fabbri, depositerà le risultanze dell'istruttoria penale da cui emergono le responsabilità di 11 persone. E' a questo punto che gli avvocati difensori, assecondando il timore dei dirigenti della SADE di essere giudicati nella sede naturale di Belluno, dove l'indignazione e la richiesta di giustizia è fortissima, chiedono il trasferimento del processo, per legittima suspicione. Il 29 ottobre ha inizio il dibattimento presso il Tribunale dell'Aquila: il processo di primo grado si conclude il 17 dicembre. Le condanne sono miti e non viene riconosciuta la prevedibilità della frana. Parallelamente va avanti anche il procedimento civile che si concluderà trent'anni dopo il disastro. Riportato nella sede naturale, giungerà a conclusioni opposte. Il 15 febbraio 1997 il tribunale di Belluno ingiunge alla Montedison, società in cui è confluita la SADE, a risarcire Longarone di 55 miliardi di lire. Sempre nel 1997 la Corte di Cassazione condanna l'Enel a pagare 480 milioni di lire per perdite patrimoniali e demaniali, 7,5 miliardi per il danno patrimoniale conseguente alla perdita parziale della popolazione e 500 milioni per danno ecologico.

Il legittimo sospetto mandò impuniti i killer di Matteotti

Il caso più noto di uso del legittimo sospetto da parte del fascismo (che tuttavia vi ricorse sistematicamente nei procedimenti intentati contro le azioni degli squadristi) riguarda il processo per l'omicidio del socialista riformista Giacomo Matteotti. Il 10 giugno del 1924 Matteotti viene rapito. L'allarme per la sua scomparsa inizia a diffondersi due giorni dopo. Il 13 giugno, Benito Mussolini interviene alla Camera per garantire il massimo impegno del governo affinché le indagini siano condotte con fermezza e sollecitudine. Le opposizioni si ricompattano e il 27 giugno danno vita all'Aventino, decidendo di astenersi dai lavori della Camera fino a quando non verrà costituito un nuovo governo in grado di ristabilire la legalità. Il cadavere di Matteotti sarà ritrovato il 16 agosto. Tutto il Paese è attraversato da un'ondata di commozione e di sdegno; per il fascismo è un momento estremamente difficile, è alle prese con l'ultima crisi prima del suo definitivo consolidarsi in regime. La svolta autoritaria sarà sancita dal discorso di Mussolini alla Camera il 3 gennaio del 1925 in cui annuncerà l'emanazione delle «leggi fascistiche». Il processo per l'assassinio Matteotti intanto viene ritardato, tolto ai suoi giudici naturali e alla fine spostato a Chieti per legittima suspicione. Inizia il 16 marzo 1926; l'ordine è di farlo passare il più possibile inosservato. La difesa degli imputati fu affidata a Roberto Farinacci, che in quel momento era segretario del Partito nazionale fascista. Furono sufficienti 10 giorni per giungere alla sentenza. L'omicidio volontario fu escluso: l'uccisione era stata una conseguenza del modo maldestro con cui era stata compiuta l'operazione «punitiva». Dei cinque imputati, accusati dell'esecuzione materiale dell'assassinio, solo Amerigo Dumini, Albino Volpi e Amleto Poveruomo furono condannati a cinque anni, undici mesi e venti giorni, di cui quattro anni condonati per amnistia. Nulla si seppe dei mandanti.



Piazza Fontana

Strategia della tensione

Il 12 dicembre del 1969, in piazza Fontana a Milano, scoppia una bomba alla Banca nazionale dell'Agricoltura. Muoiono 17 persone e si contano 88 feriti. È questa la data che segna l'inizio di una delle fasi più buie della nostra storia e che viene ricordata come la «strategia della tensione». Il 15 dicembre Giuseppe Pinelli, un ferroviere militante anarchico, fermato in relazione alla strage, muore precipitando da una finestra del quarto piano della Questura di Milano, mentre è in corso il suo interrogatorio. La pista anar-

chica porta anche all'arresto di Pietro Valpreda, poi assolto in via definitiva, quando quella pista risulterà del tutto infondata. All'epoca fu il procuratore generale Enrico De Pippo a sollevare la questione del legittimo sospetto, sostenendo che il mantenimento del processo a Milano avrebbe scatenato una «specie di guerra civile» e il Palazzo di giustizia sarebbe divenuto ostaggio della «contestazione rossa». Da qui l'inizio di un'odissea processuale durata oltre trent'anni. Abbandonata la pista anarchica, le indagini si orientarono verso i movimenti di estrema destra manovrati dai Servizi segreti e ricevettero un nuovo decisivo impulso dalle segnalazioni provenienti da altre procure, tra cui quella di Treviso, poi trasmesse ai magistrati milanesi. Nel 1974 anche questa seconda istruttoria

viene sottratta a Milano ed è trasferita a Catanzaro. La sentenza definitiva di Catanzaro, nel 1989, è un clamoroso nulla di fatto: tutti assolti. Gli autori della strage non hanno ancora un'identità, nonostante siano state accertate l'attività di eversione dei movimenti di estrema destra coinvolti e numerose deviazioni e depistaggi. Le indagini saranno riaperte dalla procura di Milano, dal giudice istruttore Guido Salvini, nel 1990 e, finalmente, dopo 32 anni di inchieste controverse, di processi fatti e annullati, rifatti e riannullati, di segreti (di Stato e non) mai svelati, nel 2001 Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Roggnoni, all'epoca dei fatti appartenenti al movimento di estrema destra Ordine Nuovo, vengono condannati all'ergastolo dalla Corte di Assise di Milano.

Schedature Fiat

Da Torino a Napoli

"Il problema di questo processo è di prescrizione. Sono d'accordo con le parti civili nel biasimo per la legittima suspicione. Chi ha voluto il processo a Napoli ha fatto favori agli imputati". Così parla il sostituto procuratore alla fine della requisitoria del processo d'appello per le schedature Fiat. È il 1979. Otto anni prima, il 5 agosto 1971, il pretore di Torino Raffaele Guariniello aveva ordinato la perquisizione degli uffici dell'azienda torinese, trovando un archivio di 354.077 schede illegali di operai, sindacalisti e comuni cittadi-

ni con dati anagrafici, idee politiche, adesioni a partiti o a raggruppamenti sindacali, peculiarità caratteriali. Dati raccolti da decenni e forniti da questori, prefetti, centinaia di poliziotti e carabinieri che la Fiat stipendiava, come dimostravano le ricevute dei compensi elargiti. Mentre le indagini sono in corso la Procura della Repubblica compila una relazione nella quale parla di gravi motivi di ordine pubblico, come la possibilità dell'insorgere di agitazioni di piazza, che giustificerebbero il "legittimo sospetto" che il processo non possa tenersi in un clima sereno e ne sollecita il trasferimento. La Corte di Cassazione è favorevole: è la stessa sezione che aveva sostenuto che a fondamento del legittimo sospetto si potessero addurre solo "avvenimenti concreti e non congetture o fatti di probabile realizza-

zione". Tali sono in quel momento a Torino i motivi di ordine pubblico: la città è ancora ignara di quanto sta accadendo. Ma il processo viene spostato a Napoli: i sindacati si costituiscono parte civile. Bianca Guidetti Serra, uno degli avvocati, ricorderà cosa abbia significato per l'accusa lo "spostamento per legittimo sospetto". Spesso il viaggio era fastidioso a causa di disservizi o di scioperi. Le udienze non erano mai consecutive e ci furono numerosi rinvii. La Fiat aveva, ovviamente, reclutato gli avvocati anche nel foro di Napoli, facilitati a essere sempre in aula. Dopo 36 condanne in primo grado nel 1978 per dirigenti Fiat e pubblici ufficiali, il giudizio di secondo grado viene emesso nel luglio 1979. Troppo tardi: tutti i reati sono considerati estinti per prescrizione.

Processo Sme

I fatti risalgono al 1985 imputati sono Berlusconi e Previti

Il processo Sme è iniziato il 9 maggio del 2000 davanti alla prima sezione penale del tribunale di Milano, presieduta da Luisa Ponti. **Gli imputati.** Sono Silvio Berlusconi, Cesare Previti, l'avvocato Attilio Pacifico, gli ex giudici Filippo Verde e Renato Squillante, accusati di corruzione giudiziaria; Olga Savtchenko, Fabio e Mariano Squillante, accusati di favoreggiamento reale nei confronti del padre, l'ex pm Francesco Misiani, accusato di favoreggiamento personale. Berlusconi, era accusato anche di falso in bilancio, reato abolito per legge. **La vicenda.** I fatti risalgono all'85, quando la cordata Iar, formata tra gli altri da Berlusconi, Michele Ferrero e Pietro Barilla, scese in campo su sollecitazione dell'allora premier Bettino Craxi per contrastare la vendita del colosso pubblico Sme, già firmata dal presidente dell'Iri Romano Prodi, alla «Buitoni» di Carlo De Benedetti. La Iar rilanciare l'offerta portandola da 500 a 550 miliardi e rimise tutto in discussione. L'accusa ritiene che fosse una cordata di disturbo: svani nel nulla dopo che, il

23 giugno 1986, il giudice Filippo Verde bocciò il ricorso di De Benedetti, che voleva far valere gli accordi firmati. **I conti.** A Ginevra, sul conto Mercier di Previti, il 7.3.91 arriva un accredito di 434.404 dollari, proveniente dal conto Ferrido (Chiasso) di cui era titolare Giuseppe Scabini, dirigente della tesoreria del gruppo Fininvest. Previti li gira sul conto Rowena (Bellinzona) di Squillante. Altra prova: 750 milioni di lire che il 2.5.88 (dopo la lettura della sentenza Butoni in Cassazione) partono da un conto di Pietro Barilla (Inter Allianz Bank di Zurigo) e vengono depositati sul conto Quasar Business di Attilio Pacifico che li preleva in contanti. A stretto giro contabile, risulta un accredito di 200 milioni. Banca di Roma, conto 5335 intestato a Filippo Verde. Stessa rotta per 1 miliardo che il 26.7.88 (dopo il deposito della sentenza Buitoni in Cassazione) parte da Barilla e arriva a Pacifico, che gira 750 milioni sul conto Mercier di Previti e 100 milioni sul conto Antares di Squillante.

Processo Imi-Sir

Corruzione in atti giudiziari Tra gli imputati ritroviamo Previti

Il processo Imi-Sir è iniziato l'11 maggio del 2000 davanti alla quarta sezione penale del tribunale di Milano, presieduta da Paolo Carfi e dal 28 gennaio scorso è stato unificato col processo per il Lodo Mondadori. **Gli imputati.** Sono Cesare Previti, gli avvocati Attilio Pacifico e Giovanni Acampora, gli ex giudici, Vittorio Metta, Renato Squillante e Filippo Verde, gli eredi del petroliere Nino Rovelli: sua moglie, Primarosa Battistella e il figlio Felice. Tutti sono accusati di corruzione in atti giudiziari. **La vicenda.** Nel 1994, Previti, Acampora e Pacifico, si suddivisero 67 miliardi versati dagli eredi Rovelli in esecuzione di una disposizione del defunto Nino Rovelli. Secondo l'accusa si trattò di una tangente relativa all'esito processuale della vertenza che tra l'86 e il '92 aveva contrapposto la Sir di Rovelli all'Imi e che si era conclusa con la condanna di quest'ultima al pagamento di un risarcimento di 1000 miliardi ai Rovelli. Dopo la condanna in primo grado (Verde) e

in Appello (Metta) l'Imi ricorse in Cassazione, ma quando nel '92 la Corte suprema iniziò ad esaminare la questione, i giudici scoprirono che dal fascicolo mancava un documento essenziale, ovvero la procura speciale con la quale l'Imi incaricava i suoi avvocati di presentare il ricorso. Le possibilità erano due: o la procura non era stata presentata o qualcuno l'aveva fatta sparire. Prevalse la prima ipotesi, il ricorso fu respinto e l'Imi pagò. Poi, emessa la sentenza della Cassazione, la procura speciale riapparve. **I conti.** Per ammissione degli stessi Rovelli, nel 1994 viene versato un importo complessivo di 66.789.541.000 su conti svizzeri nelle disponibilità di Previti (21 miliardi sul conto «Filippo») Pacifico (33 miliardi) Acampora (13 miliardi). Sempre i Rovelli, nel 1991 pagano 1 miliardo versato sui conti Pavone e Pavonella, nelle disponibilità di Pacifico. Pacifico gira 133 milioni sul conto Rowena di Squillante e un importo analogo sul conto Mercier di Previti.

Lodo Mondadori

Il presidente del Consiglio esce di scena per prescrizione

Il processo per la vicenda del Lodo Mondadori è in corso dal 4 dicembre 2001 davanti alla quarta sezione penale del tribunale di Milano presieduta da Paolo Carfi e attualmente è unificato al processo Imi-Sir. **Gli imputati.** Sono Cesare Previti, gli avvocati Attilio Pacifico e Giovanni Acampora, l'ex giudice della corte d'appello civile di Roma Vittorio Metta. Per tutti l'accusa è di corruzione giudiziaria. Inizialmente le indagini riguardavano anche il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, uscito di scena grazie alla prescrizione. **La vicenda.** Secondo l'ipotesi accusatoria 400 milioni, provenienti da conti bancari riconducibili al comparto estero Fininvest, sarebbero finiti all'ex giudice Vittorio Metta, relatore della sentenza con la quale, nel gennaio del 1991, la corte di appello di Roma annullò il lodo arbitrato Mondadori. Si mise così fine alla cosiddetta «guerra di Segrate» dando ragione alla cordata Formenton-Mondadori (e quindi alla Fininvest) e torto alla

Cir di Carlo De Benedetti. In base all'ipotesi accusatoria, Cesare Previti, Attilio Pacifico e Giovanni Acampora avrebbero svolto il ruolo di mediatori tra Berlusconi e Metta e, come tali, insieme all'ex magistrato, sono accusati di concorso in corruzione in atti giudiziari. **I conti.** Il 14 febbraio 1991, un mese dopo la sentenza che consegnò la Mondadori a Berlusconi, dai conti Ferrido, Libra Communication e All Iberian, appartenenti al comparto estero Fininvest, parte un bonifico di 3.036.000.000 di vecchie lire destinato al conto Mercier, nelle disponibilità di Cesare Previti (per sua stessa ammissione). Previti gira lire 1.500.000.000 al conto Careliza Trade di Acampora, che ne trattiene una parte e restituisce a Previti, sempre attraverso gli stessi conti bancari, lire 425.000.000. Previti destina l'importo ricevuto al conto Pavonella di Pacifico, il quale preleva la somma in contanti, la fa rientrare in Italia, la rimette a favore di Metta che la utilizza per il pagamento in nero di un immobile.